

LUCIANO GIANNELLI

BREVE PROFILO MORFOLOGICO DELLA LINGUA CUNA (*DULE GAYA*).
CON UN'APPENDICE DI RÉUTER ORÁN BODIN

Siena, novembre 2001.

Premessa

Il presente abbozzo morfologico della lingua cuna si basa essenzialmente sull'investigazione diretta compiuta dall'autore, con la collaborazione di diversi parlanti nativi, e fa riferimento essenzialmente alla varietà di Dupbir/San Ignacio de Tupile e di Ukubseni/San Francisco de Playón Chico, due isole del Sector Central della Comarca Kuna Yala (Panama), oltre che sulla visitazione critica della letteratura specialistica esistente.

Il lavoro si divide in due parti, lo studio morfologico (§§ 1-9), e l'applicazione dei risultati alla resa in scrittura del cuna (§ 10 e Appendice). Questo contributo si iscrive infatti in un progetto concepito tra il Centro Interdipartimentale di Studi sull'America Indigena dell'Università di Siena/CISAI, e l'Istituto de Desarrollo Integral de Kuna Yala/IDIKY, con il consenso del Congreso General Kuna. Il progetto è finalizzato ad una migliore conoscenza delle strutture della lingua e a fornire elementi per stabilire definitivamente una ortografia della lingua. Se, pur nella persistenza di qualche problema irrisolto, possiamo oggi riconoscere come ben nota la fonologia della lingua, un'analisi morfologica si rende necessaria per l'individuazione di criteri per la scansione del *continuum* fonico in parole grafiche. Per questo le acquisizioni dei §§ 1-7 sono tradotte in indicazioni pratiche, sotto il profilo dell'ortografia, in parti del § 10, in particolare 10.4.

1. Morfologia cuna: Parole semplici e parole complesse.

Il segno fondamentale del cuna è la sua duttilità. Stante ovviamente un numero di termini lessicali totalmente inanalizzabili, come *ome* ‘donna’, *úa* ‘pesce’, *akua* ‘pietra’, molti referenti sono indicati mediante sequenze per composizione che hanno un tasso relativo di effettiva lessicalizzazione, così come oltre vedremo per i processi di grammaticalizzazione. Molto spesso la natura di voci con morfologia compositiva è inferita dalla traduzione in un’altra lingua. Un caso o due: *l’inaduledi*, figura di botanico-medico, cioè colui che è l’uomo della medicina (*ina-dule-di*), il *gandule*, il suonatore di flauto, cioè il *gam(mu) dule*, l’uomo della canna. Sono parole apparentemente complesse, forse parole composte, forse e più ragionevolmente sintagmi, come il *neg guebur*, il territorio o microterritorio, cioè i dintorni di casa (*nega*). Solo quanto osserviamo più oltre può spiegare queste formazioni, certamente funzionanti come ‘parole’, ma forse non tali sistematicamente, rispetto all’estrema semplicità ed inanalizzabilità di parole come quelle riportate all’inizio o ancora come *so* ‘fuoco’, *di* ‘acqua’, *ni* ‘luna’, *demar* ‘mare’, *yaug* ‘tartaruga’ (atipico nella sua uscita in velare), *ogob* ‘cocco’, *baba* ‘padre’, che darebbero l’idea di una forma canonica mono- e bisillabica, forse fallace (cfr. 1.9).

Crediamo comunque sia il caso di spendere subito alcune parole sulla caratterizzazione morfosintattica generale della lingua.

Il lavoro pionieristico di Prince (1911) sarà indubbiamente generico e impreciso, oltre che preliminare. Ciò non toglie, a nostro avviso, che la definizione forse avventata di lingua isolante attribuita da Prince al cuna coglie almeno un dato, l’estrema flessibilità della morfosintassi che interessa i morfemi individuabili in cuna. Quella stessa flessibilità che rende difficile, in questa lingua, una individuazione dei confini della *parola*.

Morfemi apparentemente coesi (legati) come la marca di futuro *-oe* possono in alcuni casi apparire. Invece che dopo la radice verbale, dopo un modificatore del verbo (cfr. *Ied Namaked*, Sherzer 1992, Llerena 1987, che dà anche una tabella degli elementi posponibili ciascuno a modificatori diversi). Una soluzione, praticata ad es. da Sherzer, che (Sherzer 1997) attribuisce una natura agglutinante alla lingua – e certo la tecnica agglutinante è ben impiegata dal cuna – è quella di risolvere tutto appunto nell’agglutinazione. Il termine è impiegato anche da Llerena 1987, 2000, che pure non impiega l’etichetta *agglutinante* per definire la lingua. Vale a dire che nomi e verbi, e soprattutto questi, sono spesso il risultato di una aggiunta di elementi di varia natura (verbale, nominale, avverbiale) che formano dei temi che vengono flessi mediante morfemi, appunto come *-oe*, che sarebbero così strettamente ‘legati’. Per questa strada noi potremmo vedere allora anche un meccanismo di vera e propria incorporazione, in casi come *an úa soe* ‘pesco’ ma letteralmente ‘io-pesce-cogliere’, e non limitata all’oggetto, ma all’insieme di attanti e circostanziali (escluso ovviamente l’agente/soggetto di una lingua nominativo-accusativa), come in *an esgigi lege* ‘taglio col coltello’. D’altro canto, una lingua a rigida struttura SOV e comunque a verbo finale com’è il cuna consente un’interpretazione strettamente analitica. Questa è confortata anche dal fatto che ipotizzabili radici verbali composte, se considerate tali, non mostrano poi di funzionare affatto come verbi transitivi (**úamake o ove o* = ‘nome di pesce’, bensì *o#make*). D’altro canto, anche l’applicabilità, di norma, degli stessi ‘affissi’ a nomi e a verbi o anche a sintagmi (*dupbirginedi*, abitante di Tupile, ‘che in Tupile’ o ‘quello in Tupile’, suffissato come *inaduledi*) contraddice un’ipotesi sintetica. In effetti, in sostanza, quello che è in discussione è il grado di sintesi della lingua. Ad es. le modalità di espressione dei complementi (nome+espressione poniamo astratta di caso tramite particella bisillabica, come in *nega gine* ‘in casa’ esattamente ‘casa+in’) sono interpretate da Montalván (1973) come impiego di posposizioni, e tale interpretazione ci appare, oltre che in linea con le implicazioni del tipo SOV, del tutto corretta. Llerena (1986) non esita invece a considerare questi elementi posposti e tonici come marche di caso, senza per altro far riferimento al carattere che di questi è specifico, la riduzione sillabica e la cliticizzazione (*negagi* per *nega gine*). Resta d’altro canto da verificare se, e quanto/quando, questi elementi posposizionali abbiano

un significato proprio avverbiale (del tipo dell'ungh. *alatt* 'sotto', cfr. *pad alatt* 'sotto la panca', rispetto a *pad-on* 'sopra la panca', dove *-on* è da considerare morfema legato). Una simile funzione di parola indipendente può esser vista per il sintagma *gingusa* 'c'era sopra', evidentemente *gin(e)-gu(e)-sa*. Evidente è la funzione avverbiale in *bali bali* 'continuamente'.

Proprio questa caratteristica, assieme alla mobilità degli elementi (il pluralizzatore *mala* che sta con il pronome o la radice verbale indifferentemente), e alla frequente cliticizzazione di quelli che Llerena chiama «verboides», verbi con un proprio valore che servono però da ausiliari come *sii* 'star seduto', ma anche 'stare a fare' se segue un verbo, ad es. *sog sii* 'stare a dire' (ed è difficile stabilirne confine e inventario, come si vede dallo stesso Llerena 1987), ci inducono a vedere una estrema duttilità morfosintattica, per cui gli elementi non sono pienamente grammaticalizzati ma mantengono il loro valore proprio: *masgunne* 'mangiare', trasparente 'composizione' ma dove potrebbe vedersi una grammaticalizzazione di *mas(i)* 'banana', ma qui 'cibo', è effettivamente fungibile da *gunne*, propriamente 'masticare', cfr. *madu gunne* 'mangiar pane'. Anche per il guarani (Ringmacher 1984, sulla scia di Klimov, e cfr. Guasch 1976, Saguier e Dessaint 1983) si è fatta un'ipotesi che in sostanza considera la lingua in una fase di transizione di lunga deriva verso un maggiore grado di sintesi, con la formazione di casi, ad es., non compiuta. Un'ipotesi simile faremmo per il cuna, sospeso tra grammaticalizzazione e analisi, con alcuni elementi certamente oscurati nel loro senso primo, ma con un buon grado di ambiguità e soprattutto con un'estrema duttilità. L'atipicità delle lingue, sotto il profilo tipologico, è ormai un'acquisizione di quella che è stata definita la dinamizzazione della tipologia linguistica (Cristofaro e Ramat 1999), né crediamo che queste lunghe derive di transizione possano essere tutte catturate da modelli matematici (Greenberg 1999), cioè semplicisticamente e macchinisticamente irreggimentate, né motivate solo dalle istanze sintattico-pragmatiche della tipologia funzionale.

Partiamo qui allora ad es. dall'ipotesi di lingua pospositiva di Montalván (1973) anche se vediamo nella riduzione e conseguente cliticizzazione di elementi in funzione pospositiva un procedimento verso la fissazione di un sistema casuale. Neghiamo ogni tipo di incorporazione né crediamo che salvo alcune situazioni in cui parliamo di *preverbo*, fino a prova contraria (ma v. Holmer 1947 che anche per *sunmake* ritrova una base sostantivale/verbale *sunna* 'possibilità', e che dire di *namake*, forse ad indicare l'iterazione dell'intercalare *na*, tipica del canto rituale) desemantizzato e di perdita autonomia, mantiene il valore semantico dei singoli elementi che entrano in una catena di *parole* sfruttando ampiamente la regola della facoltativa delezione della vocale finale (cfr. il caso della forma di accusativo aymara, costruita per morfologia sottrattiva, 'sfruttando' un'analogia possibilità di soppressione vocalica, o come in italiano si costruisca l'allomorfa dell'articolo 'sfruttando' le regole dell'apocope o, a livello dialettale, anche dell'afèresi e dell'elisione, cioè della cancellazione vocalica). In questo senso anche la flessione negativa che talvolta può essere invocata (cfr. Wagua 2001, per marche subordinanti apposte dopo *suli* posposto al verbo, *sulir* = *suli le*) riproduce questa duttilità degli elementi e può esser vista in un'altra prospettiva. In generale la mobilità degli elementi, o meglio l'iscribibilità di materiale con ampia libertà farebbe pensare ad una morfologia basata su clitici e cliticizzazione, piuttosto che ad affissazione.

Llerena (1986), che è certamente la migliore descrizione moderna del cuna, muove da un'altra logica, quella che offrirebbe (anche se Llerena non sviluppa questo aspetto) una griglia molto complessa al verbo cuna, che potrebbe anche appunto considerarsi molto parzialmente incorporante quando l'elemento preverbale, che ne specifica il senso, sia corrispondente ad un oggetto.

La struttura sarebbe

Riflessivo	Preverbo	Radice	Ausiliari	Tempo	Modo
Causativo					

La quarta posizione può specificarsi in una serie di elementi, non necessariamente di natura verbale. Avverbiali, in quanto modificatori dell'azione, si collocano in questa quarta posizione, ad

es. *moga* ‘di nuovo’, per cui possiamo dire in questa logica che le posizioni 2 e 3 costituiscono l’elemento lessicale, dove la posizione 2 sarebbe il luogo della morfologia derivativa (formazione di nuove parole).

La conseguenza della diversità di analisi si può cogliere nei paragrafi del cap. 3, e nel paragrafo 4.4

2. Morfologia nominale.

2.1. Nome e aggettivo

Le due categorie grammaticali, esistenti e funzionanti (*nega bini* ‘casa nuova’), non sono caratterizzate da una morfologia specifica: la morfologia aggettivale è la morfologia nominale, che si traduce poi in un’assenza di vera e propria flessione per ambedue le categorie, salvo quella appunto ‘in formazione’. Del resto il complesso NA si flette tutto assieme, e non per accordo di ‘caso’, cfr. l’esclusività della forma *nega bini gine* o *negbinigi* ‘nella casa piccola’, quindi [[[*nega* [*bini*]] [*gine*]]]. La lingua non presenta nessuna manifestazione per cui possa richiedersi - cfr. 2.5. e 2.6. - un accordo nome-aggettivo, di genere, né altri riferimenti flessivi, a parte la pluralizzazione.

Si può parlare poi di una sorta di labilità tra aggettivo e nome in quanto ambedue possono assumere l’elemento *gúa* posposto che sarà trattato tra gli ausiliari (cfr. 1.17, 2.7), che Llerena (1986) individua come un resultativo (‘llegar a ser’), connesso evidentemente a *gúe*, che Wagua (1984) individua semplicemente come ‘essere’ (Llerena 1987 considera copulari queste formazioni, e in pratica distingue le forme ‘suffissate con *-gua*’, cioè con cliticizzazione di *gúa*,¹ da quelle con *-di* - secondo noi da *dii* per Wagua ‘essere’ - questo suffisso che ha tormentato Holmer 1947 - come indeterminato e determinato). Tale elemento aggettivale in *-gua*, qualche volta oscurato come in *yaagua* ‘ragazza’ (Holmer 1947) dà comunque al nome un significato come ‘che ha sostanza di *x*’. Resta il fatto che tale elemento può essere posposto a aggettivi come *bipi* ‘piccolo’, e senza particolare pregnanza di significato, e lo si fa ordinariamente quando l’aggettivo non compare insieme al nome (non è retto da nome) come nella predicazione nominale (cfr. 1.18), cfr. *neg bipi* (NA) - *neg bipi gua* (NV). In questo senso la lingua può esser definita copulare in presenza di aggettivi in funzione di predicati, riconoscendo la funzione copulare non solo a *-gua* ma anche a *-di*: forme come *dummagua*, *dummadi* non si presentano in isolamento e in particolare la prima non pare funzionare come aggettivo in struttura NA.

2.2. Il pronome personale

Non distinto per caso, elemento di qualche problematicità in cuna (cfr. 2.12), e comunque non distinto morfologicamente tra soggetto e oggetto, consta propriamente di due sole persone, la prima e la seconda, pluralizzabili opzionalmente (cfr. 2.6), rispettivamente *ani* e *be*. Non si tratta propriamente e compiutamente di pronomi quanto di particelle personali (cfr. 2.7). Secondo le norme fonologiche del cuna, che prevedono l’opzionale riduzione della parola mediante cancellazione della vocale finale, lessicalmente idiosincratice (cfr. 2.9), *ani* è riducibile a *an* e lo è di solito in ‘funzione di marca’. L’indicazione di terza persona è effettuata mediante un deittico, specificamente *ue* [we], al plurale *uemar*. Si intenda che ordinariamente (cfr. 2.6, 2.9) il pronome pluralizzato presenta la forma ridotta del pluralizzatore (*mar* da *mala*).

2.3.I deittici

Nell’uso corrente abbiamo un deittico generale e neutralizzato, che è *ue*, pluralizzabile, di fatto fungibile con *iti* della medesima significazione (Wagua 1984). Llerena (1987) oppone *ue* ‘questo’ a *ati* ‘quello’, mentre un sistema più complesso era dato da Holmer (1947) che vede in *iti* - *ati* una opposizione tra *a* e *i* in presenza di suffissazione, mediante quel suffisso *-ti* sul quale disserta (il

¹ Il procedimento fonetico è lo stesso che fa *nuedi* [‘nuedi] da *núedi* [‘nuedi], cfr. Llerne (1984), Giannelli (1999, 2001).

relativo) e che noi spiegheremmo come aggiunta di doppio *-di* come nella coppia *dummadi* ‘grande’ e *dummati* [‘dummat(t)i] ‘che è grande’, ricavabile da *dumma-d-di* (Giannelli 1999, 2001). Questa situazione neutralizzata offerta da Wagua (1984), che si basa sulla varietà di Usdup e che non abbiamo elementi di conoscenza diretta per contraddire, potrebbe essere considerata il risultato di uno sviluppo recente e rapido rispetto a quella delineata da Llerena (1987), basato su Muladupu e considerando che Holmer (1947), a parte la sua interpretazione analitica o ricostruttiva, ci attesterebbe una situazione diversa, ordinariamente triadica (1.*iti*, 2.*ati*, 3.*ue*). Cfr. del resto in Wagua (1984) *aaga* ‘perciò’. Da altra fonte ricaviamo ancora per Dupbir la domanda *ue aati?* tradotta in spagnolo come *¿es este?*, ma dato come caso assolutamente isolato.

2.3. Assenza di flessione

La lingua non presenta nessuna manifestazione di genere, né altri riferimenti flessivi, a parte la pluralizzazione, cfr. 2.4. Bisognerebbe aggiungere, riferimenti flessivi chiari, perché la pluralizzazione attuata attraverso elementi specifici esiste ma in maniera apparentemente analitica (cfr. 2.4). Le condizioni sono tali che potrebbe poi essere intravista, magari *in nuce*, una flessione casuale concreta, in rapporto complesso con meccanismi pospositivi, generalmente accettati.

2.4. Pluralizzazione

La pluralizzazione, anche nominale, si attua opzionalmente mediante un elemento posposto *mala* e, relativamente ai soli nomi, anche mediante un elemento simile *gana*. Tali elementi si comportano come ‘parole’ e non come ‘particelle’ (o avverbi) nel senso che i processi di riduzione sono quelli dei nomi e dei verbi (cancellazione vocalica) e mai quelli delle particelle (cancellazione sillabica). Il complesso NA può essere pluralizzato complessivamente o analiticamente, variabilmente e senza necessità di accordo. In realtà già Holmer (1947) avrebbe rimosso dalla pluralizzazione *gana* che costituisce nomi collettivi, ‘insieme di *x*’, la funzione assolta più chiaramente da *-aio*, *-eto* in italiano (*pagliaio*, *pioppeto*), cfr. Giannelli (1999, 2001) e lo stesso Llerena (1987). Resta il fatto che *mala*, *gana* hanno la stessa configurazione. Resta inteso che l’insieme dei pronomi è pluralizzato solo da *mala* in forme (cfr. 2.3) che danno idea di un livello maggiore di concrezione (grammaticalizzazione) delle ‘parole pluralizzanti’. *bemargan beganmar*

Non ci pare sostenibile l’idea di Llerena (1986) di un duale, ottenuto mediante *-bo* per cui *anbo* ‘con me’, *bebo* ‘con te’, *babbo* ‘con il padre’ sarebbero ‘noi due’ magari con specificazioni. L’elemento *-bo* è riduzione di *bogua* che pare la stessa parola del numerale, e questo ha suggerito forse l’idea di duale, che non è tale, ci pare, funzionalmente. Il comitativo è reso anche con *bali* e certamente *-bo* pare applicarsi a situazioni di coppie (*an bo* ‘con me’, ‘io e te’, ‘noi due’). Il comitativo con *-bo* ammette anche costruzioni a nome funzionale come *e baba ebo* ‘suo padre suo-con’ (cfr. 2.5).

2.5. Il nome posseduto

La relazione di possesso (a parte le costruzioni possessive verbali, attuate mediante *nika* nel tipo *SONika* – e il suo rovescio mediante l’avverbio *sate* in *SN_psate*: (*an*) *madu nika* ‘ho del/il pane’, ‘c’è del/il pane’ e (*an*) *madu sate* ‘(sono) senza (il) pane’, ‘non ho (il) pane’, ‘non c’è (il) pane’) è espressa semplicemente mediante l’anteposizione al nome posseduto della marca personale che è il medesimo pronome *be* nel caso della seconda persona. L’assenza di un pronome di terza persona è ovviata qui dalla presenza di un clitico possessivo *e*. Quanto alla prima persona, il nome posseduto è preceduto ordinariamente da *an* che è una delle varianti possibili del pronome personale di prima persona. Il set *an be e* è ordinariamente pluralizzabile mediante *mal(a)* (*mala/mar*) secondo lo schema

be nega – bemar nega – be negamala – bemar negamar

con una netta predominanza di *mar* su *mala* a indicazione di un tasso maggiore di sintesi.

La pratica coincidenza di ‘pronome’ e ‘possessivo’ porta quindi a ravvisare in *an be* delle marche di persona (verbale o nominale). Il nome posseduto si pospone al nome del possessore di terza persona marcato come tale, ad es. in *Ose (e) nega*, letteralmente ‘Giuseppe-(sua)-casa’ per ‘la casa di Giuseppe’. Vale a dire che nel sintagma possessivo nell’ordine possessore-posseduto la marca si pone sulla testa e non sulla dipendenza. Esiste però un sistema alternativo di marca sulla dipendenza che rientra nei meccanismi pospositivi e se si vuole in un’apparente flessione casuale, attuata mediante la posposizione di *gadi* al nominale, ed anche ai pronomi (*an ga(di)* ‘mio’). Llerena (1986) dà un valore originario, o avverbiale, di *gadi* che è ‘molto’. *Gadi arbae* ‘lavorare molto’. In realtà potremmo sospettare un’origine in *ga(la)* dativo/benefattivo e *dii*, cioè *ga-di*. Sta di fatto che *gadi* assume valore autonomo in quanto soggetto alla consueta cliticizzazione mediante riduzione sillabica degli elementi pospositivi, cfr. *neg muu ga(di)* ‘la casa della nonna’, ma anche ‘la casa è della nonna’.

Non si hanno tracce di distinzione tra possesso inerente e esterno, o alienabile o inalienabile.

2.6. I numerali

I numerali cuna sono numerali a classificatore con una sintassi classificatore (talora trasparente come parola piena, ad es. *ni* ‘mese, luna’) e numerale che in taluni casi può essere reso aggettivale mediante *-gua*. E tale si presenta nella numerazione ‘astratta’ impiegabile talvolta. La struttura del numerale classificatore cuna è stata ampiamente studiata a più riprese, tanto da poterci qui limitare a semplici rimandi, ed essenzialmente a Squillacciotti (2001).

Il comportamento fonologico di *baagua* ‘cinque’, cfr. Sherzer (1976), che nell’aggiungersi, anche al classificatore, si rafforza con l’iniziale in *p-*, vera violazione della fonologia cuna, cfr. Giannelli (1999, 2001).

2.7. Forma della parola

La parola cuna, relativamente ai nominali, è quindi di natura ordinariamente monomorfematica. Se possiamo individuare una morfologia compositiva, resta difficile individuare una morfologia derivativa, se non di risulta, operandosi la sua funzione, eventualmente, mediante elementi in cui può riconoscersi un ausiliare, cfr. 3.4. Funzionalmente possiamo parlare ad es. di un deverbale o denominale come *baked(i)* da *bake* ‘comprare’, che può essere inteso anche come un infinito, e lo stesso *gúa* posposto può sembrare un elemento che crea aggettivi da nomi. La natura monomorfematica della parola deve confrontarsi anche con la vaga ipotesi di flessione casuale (cfr. 2.12). Il tratto notevole del cuna è comunque la variabilità della forma della parola, in quanto questa può essere sottoposta a delezione dell’ultima vocale, ovviamente nei bisillabi (e nei rari tri- o polisillabi, cfr. 1.1) ma anche negli apparenti monosillabi (cfr. 1.10) qualora la vocale sia preceduta da una sola consonante, in sostanza, e protipicamente, in strutture CV-CV. Quando (nei bisillabi o tri- e polisillabi) la consonante dell’ultima sillaba resta ‘scoperta’ va sottoposta a regole fonologiche proprie o attuate al confine di morfema, nella catena parlata (Montalván 1973 [2001], Sherzer 1974, Llerena 1984 e più compiutamente Giannelli 2001). La possibilità di riduzione è lessicalmente idiosincratICA (vi sono parole che non possono essere sottoposte a riduzione, come *madu* ‘pane’) e quando possibile si dispone secondo una gerarchia di probabilità, fino a parole ordinariamente ridotte e che solo alcuni sanno ricondurre alla forma piena.

Va notato poi che le parole cuna sono a uscita vocalica, ove *-u* pare un’uscita esclusivamente nominale mentre *-i* pare un’uscita non esclusivamente verbale ma se tale, allora propria di verbi ausiliariarizzabili, o a uscita in sonorante (*-r, -n*) o raramente ostruente (*ogob*). Una parola come *yaug* ‘tartaruga’, con uscita in velare, appare in realtà isolata e problematica, mentre non compaiono uscite in dentale.

2.8. L'ipotesi bisillabica

Era già tesi di Holmer (1947) che la struttura minima (e canonica) della parola cuna, monomorfemica, fosse bisillabica. Tale problema finisce per esser collegato già dallo stesso Holmer a quello della presenza o meno in cuna di una correlazione di lunghezza vocalica. Problematiche e dubbie coppie minime non dissuadono dall'idea che le vocali lunghe siano in realtà vocali iterate, e che la lunghezza (partendo da un certo approccio) sia una manifestazione legata al monosillabo, di per sé (*soo* 'fuoco', *dii* 'acqua') o precedente a una 'aggettivazione' cristallizzata (*yaagua* 'signorina, ragazza'). In un approccio solamente fonologico si potrebbe sostenere che l'allungamento vocalico è automatico nel monosillabo non cliticizzato (rigidamente CV). La variabilità notevole della pronuncia cuna consente l'abbreviazione della vocale lunga. Del resto l'allungamento parrebbe un elemento di compensazione della sillaba 'mancante'. L'idea di Holmer è che le sequenze fonetiche consonante-vocale lunga siano in realtà dei bisillabi CV-V ove V è identica, per cui *soo* sarebbe da considerare *so_o* o mentre la manifestazione [so] è consentita dalla regola di riduzione della parola (l'ultima vocale qui corrisponde alla sillaba, ma si elimina in quanto vocale). Queste considerazioni vanno considerate in relazione all'analisi metrica della cuna sviluppata in Marotta 2001. Si consideri infine il caso di *uegi(ne)* – *uegii* ripetuto in Lez. XI di Wagua (2000), con un apparente bisillabi con seconda sillaba a rima pesante perché a vocalismo lungo (allungabile?)

2.9. Meccanismi pospositivi. Origine delle posposizioni.

Fin da Montalván (1973) la cuna è stato considerato come una lingua pospositiva, in coerenza con la sua natura SOV. In particolare i rapporti spaziali, ma non solo, sono resi da un elemento (di origine avverbiale?) posposto al nome, ad es *dupu sega* 'fino all'isola'. Sta di fatto che queste posposizioni hanno un carattere specifico non tanto per la loro immissione in una fonologia postlessicale per cui sono anche memorizzate con una natura sonora della consonante iniziale,² quanto per una caratteristica specifica, la loro riduzione sillabica (con poche eccezioni) e successiva cliticizzazione che non è comunque (cfr. 1.16,17 e 3) esclusiva delle posposizioni (avverbiali). Le conclusioni sono assolutamente provvisorie, ma è da verificare caso per caso l'originario valore avverbiale di questi elementi pospositivi rigidamente bisillabici in struttura CVCV. La specifica forma di riduzione (CVCV → CV) può esser vista come una forma di quasi definitiva grammaticalizzazione con la creazione di elementi suffissali flessivi (flessione di caso). In questi termini saranno elencati in 1.12 anche nel loro valore semantico. Da notare che nel caso di 'sotto' la parola pospositiva *urba*, impiegabile anche come nome ('fratello minore'), non ha processi di riduzione sillabica mentre per la sua natura fonologica non può avere riduzione vocalica. Trattasi in questo caso di un vero e proprio avverbio, passibile di essere, nel suo significato avverbiale, frase ridotta. La dissimmetria con 'sopra' (cfr. 1.11) pare ricalcare quella ungherese *pad alatt* – *padon* 'sotto/sopra la panca'.

La tecnica pospositiva si applica naturalmente ai pronomi, come abbiamo visto per il comitativo, con quella che nella tradizione mayanistica si definisce il 'nome relazionale', ben nota anche all'ungherese, e che costituisce un caso di marca sulla testa, vale a dire che l'elemento comitativo *bo* (cfr. 1.11) viene posto a flessione personale secondo lo schema

anbo 'con me'
bebo 'con te'
ebo 'con lui' – *be kuenad ebo* 'con tuo fratello',

e altrettanto si può fare con la forma possessiva, *an gadi*, *be gadi* ecc.

² In cuna è inammissibile una iniziale 'sonora', l'iniziale sarà debole e quindi variabilmente sonora. La realizzazione sonora sarà facilitata o meno dal contesto, vale a dire dalla terminazione del radicale.

2.10. Simulacro di flessione casuale

L'impiego di elementi pospositivi in forma ridotta, e cliticizzati, comporta un'apparente flessione casuale. La forma di genitivo (*gadi*) non pare riducibile e del resto – come si è detto – non è da escludere una composizione *an-ga-di* stante la natura di essivo o stativa del possessore. *ba* ha valore di moto da luogo, moto a luogo mentre *bo* è un comitativo che obbedisce però ad altre tecniche (cfr. 1.10). Ha valore stativo, inessivo (e strumentale, cfr. 1.13) *gi(ne)* mentre *ga(la)* vale come dativo, benefattivo e causale, cfr. *ibi ga(la)* in sostanza 'perché?', 'a causa di che?'. Si aggiunge poi un direttivo, 'in direzione di' che è *se(ga)*. Va notato che la particella pospositiva non è solo nominale ma parimenti pronominale.

Volendo accedere a questa ipotesi di formazione di flessione casuale, dobbiamo riconoscere:

- nominativo-accusativo (non marcato)
- [genitivo]
- dativo-benefattivo-causale
- comitativo
- direttivo(/agentivo, cfr. §9).
- allativo-elativo (traslocativo)
- stativo/inessivo-strumentale

È da sottolineare la bidirezionalità simmetrica degli ultimi due casi. La bidirezionalità del moto non è ripetuta dal direttivo, che è un moto a luogo.

Questa strutturazione è da commisurare con quella in Llerena (1986).

2.11. L'inessivo/strumentale

È una caratteristica indubbiamente marcata (ma ipotizzata ad es. per l'etrusco, cfr. Rix 1985) la sincreesi delle funzioni di stativo/inessivo (le funzioni *iz-na* del russo) e di strumentale di *gi(ne)*. Lo strumentale è totalmente scisso dal comitativo *bo(gua)*, talora *bali*, e forse non proprio nello stesso senso (duale vs. plurale?).

3. Tra nome e verbo

3.1. La parola deverbale o il 'relativo'

Tipicamente, opera un elemento deverbale *-di* che crea, cliticizzato al verbo e in quanto tale riducibile (*bakedi* → *baked*), assumibile in funzione di un infinito di funzione nominale. Tale elemento, che è difficile non riconnettere al verbo *dii* 'essere', cfr. Wagua (1984, 2001), non è solo apposto a verbi, ma anche a aggettivi (*dumma/dummati*) con le stesse caratteristiche di cliticizzazione e riducibilità, può assumere una funzione anche di *nomen actoris* (*iedi, ieduledi*) o apporsi a almeno apparenti costrutti nominali, o sintagmi espansi ovviamente a sinistra (*inaduledi*). L'alternanza *dummad(i) – dummati* ha fatto riflettere Holmer (1947), che individuerebbe due diversi suffissi (che possiamo rappresentare come *-di* e *-ti*, questo con iniziale forte, caso non irripetuto, cfr. oltre *-ki* e Giannelli 2001); noi propenderemmo per una risuffissazione con valore relativo non restrittivo, come una sequenza *baba dummad*, banalizzata, e quindi rinforzata da *dummad-di* che effettivamente darebbe *dummati* ['dummat(t)i] per motivi fonologici. La presenza di *-di*, in origine ausiliare, esclude quella di *gúa, gúe* essa stessa cliticizzabile, ma non viceversa, nel senso che la suffissazione *-di* non ammette *-gua* dopo di sé, ma *-gua-di* è invece ammissibile. Il significato globale di *-di* appare sufficientemente reso da quello di 'che ha natura di', 'che ha qualità di', coerente al valore del verbo *dii*, anche nel caso di *inaduledi*. Talora pare avere anche un valore di pertinentivo, vedi *iedi*, nel senso di 'che ha relazione con' ove la relazione può essere anche quella di un compito. Si badi anche a *itoged nega* e si badi alla sintassi di *-di* posta sulla dipendenza.

3.2. Che cosa si ‘relativizza’

Non può sfuggire naturalmente il valore relativizzante (sostanzialmente appositivo, e determinante, cfr. Llerena 1987) di *-di*. Va ribadito che il possibile suffisso (o l’ausiliarizzazione) non è di pertinenza verbale o verbale/aggettivale, né si limita ad essere anche nominale. Si badi alla parola *sulidgi* che rende ‘negazione’, con *-gi* che va ricondotto ad un valore locativo che finisce per essere comparativo, come in *uegi* ‘con questo’ contrapposto ad una ‘creazione’ *uegii* ‘così’, da ‘in-questo’ (i due elementi sono offerti come coppie minime in Wagua 1984, cfr. Wagua 2001). La formazione pare catturata dalla definizione ‘in ciò che ha qualità di no’ (*suli-di-gine*). Il cuna mostra quindi una etistrema duttilità ed una permeabilità tra categorie grammaticali. Già Holmer (1947) insisteva sull’indefinibilità di *dule/dula* che ha una forma che potrebbe essere verbale, al pari di *ome* ‘donna’, ma anche al pari di *sate* ‘senza’ ma ‘mi manca’ anche (*mani satte* ‘senza soldi’, ‘non ho denaro’) apparentemente di impiego avverbiale ma anche volendo verbale, cfr. *sate* ‘non c’è’, ‘non ce l’ho’, in pratica antonimo di *nika* ‘c’è’ (socondo moduli ben noti), ‘ce l’ho’, ‘ne possiedo’. La stessa formazione ha una parola polisemica come *nega*. Ciò non toglie affatto una realtà di ‘verbo’ in cuna, anche morfologica, come dimostrato dalla fissità delle forme (in pratica non si conoscono verbi in *-u*) e dai processi di deverbizzazione che sosteniamo si operi però mediante ausiliarizzazione (almeno originaria). Più ambiguo è il discorso della non inseribilità di elementi tra morfema lessicale e morfema grammaticale, cfr. Sherzer (1992), Llerena (1986). In conclusione una relativizzazione fatta per elemento di aggettivo verbale, cioè per aggettivazione, risponde ad una tipologia estesa.

3.3. Il caso di *di(i)*

Crediamo non inopportuno riassumere i valori di *di(i)* per la loro complessità collocandoci in una interpretazione che considera di fonte unica i significati dell’elemento clitico e del verbo. Assunta *dii* come base (cfr. 1.10), corrispondente ad un verbo finale già collocato in posizione di ausiliare (cfr. 4.2), va sottoposto a cliticizzazione successiva a normale riduzione vocalica (che potrebbe corrispondere però anche alla delezione sillabica delle posposizioni, e tanto vale per tutti gli ausiliari), dando luogo ad una raffica di risultati:

- un uso congiuntivo
- un uso pertinentivo
- un uso descrittivo.

Gli ultimi due impieghi possono essere considerati di tipo relativo, ma l’ultimo va invocato anche nei termini di

- un uso deverbizzante o nominalizzatore.

Questo unico *dii* al quale ci riferiamo potrebbe non doversi confondere con la suffissazione *-di* contrastiva (*andi uegi soge* ‘anche io dico così’, ‘ma io dico così’), che si asserisce derivare da riduzione di *dina*, e vche in effetti non pare pronunciabile come [‘dii] o [di:]. Si potrebbe però proporre di analizzare *dina* (cfr. l’esempio di occorrenza in Wagua 2001, Lez. XIX^a) come un elemento che contiene l’enfatico *na*, quindi recuperando un elemento *di* congiuntivo originario.

3.4 Composizione/derivazione come ausiliarizzazione.

La formazione di ‘nomi’ come *ied(i)* ‘la tagliatrice’ alternativa a *ie dule*, *ieduledi* dà idea che i processi derivativi – al pari di quelli attuati mediante al limite *-gua*, non necessariamente derivativo, siano nominalizzazioni e trasformazioni in aggettivo a partire da una costruzione con ausiliare che esplica la qualità del designato. Viene da chiedersi, al solito, se siamo davvero di fronte a derivazione o piuttosto a strutture verbali. Lo stesso caso canonico dell’infinito in quanto creazione di nome pare indicare ‘lo stare a *x*’. L’ausiliarizzazione pare quindi la chiave esplicativa

della morfologia cuna che parrebbe alla fine solo di tipo flessivo, posto che si possa davvero parlare di flessione o piuttosto di qualcosa che rimanda alla struttura isolante.

3.5. La predicazione nominale

Va asserita senza dubbio la natura fondamentale non copulare del cuna che a dispetto della restrizione NA attua la predicazione nominale mediante la posposizione dell'aggettivo (o nome) predicato all'argomento (al soggetto), ad es. in *ue nega bipi* 'questa/quella casa è piccola', e ciò nonostante che vi siano due forme di sottolineare la predicazione, una delle quali fa riferimento ad un elemento *gúa* che si interpreta come 'essere' o 'che ha essenza di', in alternativa all'uso di [di] che pure si correla a un *dii* 'essere' che pare alla base del 'suffisso' *di* cfr. 3.3. N+A+*gúa* e N+A+*di* sono comunque forme consuete di predicazione, ove gli elementi sono clitizzati e raramente ove possibile almeno (*gúa*) ridotti. Almeno il costrutto con *-gua* viene definito come copulare da Llerena. Sta di fatto che corre una differenza come tra 'che ha essenza di' vs 'che agisce come' mentre talora quello che potrebbe vedersi come *-di* ha valore di contrasto (cfr. 3.3).

4. Morfologia verbale

4.1. Insussistenza della flessione personale

Il cuna non presenta flessione personale, restando invariabile la forma del verbo, in termini morfologici. Se di necessità (il che mette in forse la natura di lingua a soggetto non-nullo del cuna, anche tenendo conto dell'ordine relativamente libero delle parole, che non giunge però al meccanismo dell'inversione, cfr. *dii burgisa*), la forma verbale è preceduta dal pronome personale. L'occorrenza di *an* (cfr. 2.2) e *be* è non diversa, insomma, da quella di *ue* o di un nome.

4.2. Il caso della prima persona

Di norma l'elemento di prima persona è nella forma *an* e subisce quindi un processo di grammaticalizzazione (cfr. 1.7).

4.3. La pluralizzazione del verbo

Il verbo è pluralizzabile mediante *mala*, generalmente in forma ridotta (*mar*) ma tale procedimento non è obbligatorio. La pluralizzazione può del resto manifestarsi nel pronome preposto, a indicazione di una libertà di posizionamento di questo elemento *mala*, cliticizzato solo se ridotto a *mar*.

4.4. Flessione tempo-aspettuale

Il sistema dei 'tempi' cuna appare legato ad una chiara struttura passato-presente-futuro ove la forma basica è quella del presente. Sono chiare e chiaramente suffissali le marche di passato e di futuro, rispettivamente *-sa* e *-oe* ove raramente si dà luogo, nella parola risultante dall'affissazione, a riduzione vocalica. La riduzione è comunque del tutto banale perché la 'parola' verbo subisce gli stessi procedimenti della 'parola' nome, essendo la contrapposizione tra 'parola' e elemento pospositivo. Solo se il verbo chiude il gruppo interpausale appare inibita la riduzione, cfr. *an kob bie* ← *ani kobe bie* 'voglio bere'. Resta una limitata inseribilità di materiale tra la radice e gli elementi indicanti futuro (Sherzer 1992, soprattutto Llerena 1987, e cfr. *Ied namaked*). Un problema aperto è se il 'presente' sia un elemento non marcato o marcato, considerando che le uscite dei verbi sono vocaliche e maggioritariamente e canonicamente in *-e*, raramente in *-a*, e in *-i* solo per elementi che vanno considerati come ausiliari. L'opinione di Holmer (1947) ma anche di Wagua è che *-e* sia un elemento affissale, solo che Holmer suppone che – salvo alcuni ausiliari – la terminazione della radice verbale sia in *-a*, sottoposta a cancellazione obbligatoria (dovremmo

inserire quindi qui una regola di fonologia lessicale). L'ipotesi di Wagua (1984) che i radicali siano in consonante urta di fatto contro l'inammissibilità di consonanti forti finali, per cui un radicale *mak-* pare di per sé insostenibile vista la manifestazione non in **mage* ma in **make* 'fare' (cfr. Wagua 2001). Del resto se consideriamo innaturale ricavare elementi fittizi o teorici per dar sostanza reale a morfemi non manifestati in superficie (nella linea di Aronoff, cfr. Scalise 1992) potremmo considerare l'uscita in *-e* come basica pur attribuendo a *-e* un valore di indicazione tempo/aspettuale, di valore neutro (Wagua 1984, Llerena 1987). La cancellazione obbligatoria di un elemento *-V* va comunque supposta dato che *make* sarà *maksa* e non **makesa* o altro (**makasa*, per es.) e così il futuro sarà solo *makoe*.

Il sistema basico passato-presente-futuro esaurisce però a nostro modo di vedere la flessione verbale attuata mediante apposite marche del cuna, in quanto il ricchissimo sistema che dobbiamo interpretare secondo lo schema TAM (con valori malamente distinguibili tra tempo, aspetto e modo) è tale a livello semantico in quanto tutte le forme diverse dal passato, presente e futuro semplice ricorrono a ausiliari e/o elementi affissali non esclusivamente verbali.

Di seguito (4.8) diamo un'interpretazione strutturale del sistema delle forme verbali relativamente a TAM, escludendo le forme basiche o semplici di presente, passato futuro che sono da considerare funzionalmente dei dichiarativi/indicativi.

Llerena (1986) rileva la presenza di alcuni verbi ampliati al 'presente' in *-ge*, elemento che scompare poi nel resto della flessione e che al pari di altri costituisce un caso di ampliamento: è difficile non vedere una connessione tra *dae*, *dani(ki)* e il più banale *dage*, tra *sige* e *sii*. Parrebbe anzi che gli ampliamenti consentissero una parziale grammaticalizzazione delle varianti non ampliate (ausiliari), a base monosillabica.

4.5. Le flessioni 'irregolari'

Alcuni verbi mostrano un passato che non consiste in uscita nell'apposizione di *-sa* alla forma ridotta della radice verbale secondo lo schema *dage - dagsa* ma mediante una formazione dall'aspetto fusivo nel senso di una connessione più stretta tra elemento radicale e elemento flessionale, ad es. *kucha* da *kunne*. L'intercambiabilità di affricata palatale e affricata dentale in cuna stante l'abitudine ad affricare variabilmente la sibilante postnasale può far ipotizzare una regola di fonologia lessicale all'origine di queste forme ([kunsa] → [kuntsa] → [kuntΣa] → [kutΣa]).

4.6. Suppletivismo

Per alcuni verbi si fa riferimento, a parità di significato lessicale, ad una serie di radicali diversi in tempi/aspetti/modi diversi, ad es. nell'alternanza *nae - nade - arbi* e *dage - dani - ali - noni* per verbi che significano rispettivamente 'andare' e 'venire'.

4.7. Ruolo degli ausiliari

Gli ausiliari cui abbiamo dovuto far cenno sinora, in quanto applicati anche a nomi, apparentemente in sostituzione di una morfologia derivativa o avviati ad un processo di grammaticalizzazione (ove non ci pare vi sia però ancora un oscuramento effettivo) che crea una morfologia derivativa (così come sarebbe in fieri una morfologia flessiva casuale), hanno valore sostanzialmente equativo e sono *dii* e *gúe/gúa*. Le aree semantiche di *dii* e di *gúe* si sovrappongono parzialmente nel valore 'con qualità di' anche se pare scorgersi una specializzazione di *-di*, in questo valore, in accostamento a nomi (*dummadi*) anche se il discorso non vale specularmente per *gúa* (*bipigua*). Se l'ausiliare pare sin qui essenzialmente essivo, una sottocategorizzazione degli essivi che contrapporremo ai direzionali, consiste in quelli che possiamo chiamare posizionali. Una serie di ausiliari di struttura CVV (*mai sii*) indica la posizione in cui viene svolta un'azione, ad es. *sii* 'seduto'. I direzionali indicano movimento, *nai* collegato apparentemente al verbo pieno *nae*, *ali* che vale anche come verbo pieno e assume valore anche incettivo, e poi verbi pieni in funzione ausiliare o che può esser vista come ausiliare (o perifrastica) come *dani* e *noni* spesso suffissati

mediante il problematico suffisso *-ki*. L'effettivo valore ausiliare di questi due ultimi elementi è dubbio. Ausiliari di questo tipo toccano aspetti legati all'*Aktionsart*, specialmente i direzionali (che Llerena indica correttamente come distinti tra centripeti e centrifughi) e i posizionali, mentre altri hanno struttura modale/aspettuale. In sintesi, il complesso sistema di ausiliari, in una sua parte importante, va a costituire la struttura TAM della lingua.

4.8. Il sistema tempo/aspetto/modo

Tre sembrano, sul terreno dell'oggettività (indicativo) i tempi, il presente (*an namake*), il passato (*an namaksa*), il futuro (*an namakoe*). Va fatto riferimento poi all'elemento *-ale* che indica un participio passato di valore passivo, ad es. *nare-ale* 'affumicato' (Llerena 1987).

A queste basi fondamentali, cui si può aggiungere la forma di imperativo (Wagua 1984, non confermata da Llerena 1987), *namako be!*, si possono fare delle aggiunzioni che danno sfumature modali e aspettuale, principalmente con due riferimenti: l'impiego di ausiliari trasparenti (o riconoscibili come tali, quasi sempre), neanche cliticizzati, e l'aggiunta di un elemento *-na* controfattuale (Llerena 1987), che non è un suffisso solo verbale (*machina*, il figlio morto prematuramente, Giannelli 2001) e che non sempre produce un senso controfattuale.

La forma più ovvia è *an namak dii*, traducibile con una perifrasi continuativo, la funzione è quella di un presente continuativo, di tipo generico rispetto agli elementi che indicano la posizione (ad es. *an namak sii*). Un'azione già svolta che si ripete, trasparentemente, si esprime come *an namaksadii*.³ La sequenza *an namak nade* è resa ancora da Wagua (1984) come 'io sono andato a cantare', ma intesa come azione non conclusa, mentre quella conclusa è data da *an namakapi*. Questa forma *-api*, una tra quelle che provoca una sorta di raddoppiamento fosintattico (di ambito morfosintattico) a sinistra (Giannelli 2001) non trova una vita autonoma, pare effettivamente un suffisso.⁴ La mobilità degli elementi affissali, cioè la loro scarsa coesione, permette forme come *an namakdapoe* 'io dovrò cantare' o 'riuscirò a cantare' (Wagua 1984), dove sono riconoscibili *dae*, *-api* e la marca di futuro, con applicazione delle regole di delezione vocalica. Ma *an namak dae* è indicata come azione che si è ripetuta e si ripete senza interruzione (Wagua 1984), è chiaro che la precedente è costruita da questa forma. Wagua (1984) non attesta *an namak ali*, che conosciamo di valore incettivo (sfasata l'interpretazione di Llerena 1987, che parla di un ingressivo al passato, ma forse i due significati sono riassumibili) che crediamo dover scrivere in questo modo per la capacità, ancora, di questo *ali* di rafforzare a sinistra (Giannelli 2001), cfr. [sok'kali] da *soge ali* 'cominciò a parlare'. Llerena (1986) attribuisce a questa forma un senso perfettivo, va detto che di suo il verbo *ali* indica qualcosa come 'entrare' e se verbo autonomo non provoca questo raddoppiamento regressivo, cfr. [pa'bali] cioè *bab ali* 'il padre entra/è entrato'.

Il suffisso controfattuale si applica al presente, fornendo inopinatamente un permissivo,⁵ come in *be namakena* che Wagua (1984) rende come 'ora puoi cantare' (invito all'azione), come al futuro, stavolta con valore esattamente controfattuale («'io avrei dovuto cantare' *an namakoena*», Wagua 1984), ed al passato per un'azione che non si rivelata soddisfacente, come in *an namaksana*, alla forma ausiliarizzata con *nade*, che indica continuità passato-presente, e che Wagua (1984) rende (*an namaknadena*) con 'io ero andato a cantare' (azione impedita), il che appare congruente con il più consueto valore di *-na*, ma che parrebbe ancora teoricamente possibile al momento dell'enunciazione se, visto che l'applicazione alle forme con *-api* viene a dire che la cosa non si è potuta fare (Wagua 1984, *an namakapina*). Lo stesso Wagua (1984) attesta *an namakalina* 'io

³ Probabilmente mal tradotta in Wagua (1984), 'io ho già cantato', ma poi spigata come «azione nuova in esecuzione»

⁴ Il verbo *namake* non dà conto di questo fenomeno, si badi però a *soge* che presenta *sokapi* e *sokali*, cfr. oltre.

⁵ Il valore 'controfattuale' di *-na* va forse rivisto dilatandolo in un potenziale, o meglio in una espressione di sogettività, propriamente di aspetto. Llerena (1987) parla anche di *na* come portatore di valore di imperfetto, diremmo incompiuto, e questo senso può spiegare questa forma e ancor più il *diibalina* 'stavo e stavo', 'stavo e ero stato' attestato da Wagua (1984).

avevo cominciato a cantare (azione iniziata e non finita)',⁶ attestando così indirettamente anche *namak ali*. In effetti, ovviamente, le forme con *-na* andrebbero non considerate tra le 'forme' verbali, neanche del tipo delle ausiliarizzate, essendo l'espressione di *-na* che (salvo in un caso, *namakena*) modifica automaticamente il significato. Si deve dire però che abbiamo anche la forma di cortesia *be namakuelena* che Wagua (1984) traduce come 'canta tu, per favore'. Si ribadisce qui un valore di soggettività e non di contrfattualità (cfr. n. 4) di *-na*, mentre ciò che segue la radice può essere interpretato come *gúe* seguito da un elemento *le* di non facile identificazione (riflessivo?), cfr. *daguelena* (quindi *namak gue le na*).⁷

Un elenco pressoché completo delle forme (considerate e presentate tutte come radice+desinenza) è in Wagua (2001, Lezione II^a, Osservazioni).

4.9. Verbi semplici e 'composti'

Una parte consistente del lessico verbale cuna è costituita da verbi che sbrigativamente possono esser chiamati composti. In realtà molti verbi di valore polisemico (tipicamente *make*) specificano in modo anche molto parcellizzato o ad alta definizione il loro valore mediante l'anteposizione di un elemento che molto spesso corrisponde alle parole pospositive nel loro significato abbastanza vago (*bardake* o *balidake* 'accompagnare') o a vere e proprie parole dimostrandosi allora una (originaria) struttura OV che talora solo impropriamente o per coestensione con lo spagnolo può esser considerata 'verbo' (né possono considerarsi verbi incorporanti, cfr. 1 e ancora 6.4), tipicamente *mor make*, *úa make*, ma anche *durdake* 'imparare' interpretabile come 'osservare la gente' (*dule dake*) ma per illazione come subito sotto *namake* 'cantare'. Talora l'elemento preposto fa riferimento ad una parola molto rara, come in *sunmake/summake* 'parlare', da *sunna/u* 'conoscere/conoscenza' o lascia appunto spazio ad interpretazioni come in *namake* 'cantare' ('iterare *na?*', cfr. 1). Stante il processo di banalizzazione dei verbi 'composti' (ad es. *summake* e appunto *bardake* o *durdake*) si va verso una struttura completamente grammaticalizzata, mentre in alcuni casi anche di alta frequenza la natura di tipo sintagmatico (OV) resta esplicita e esplicitata (*maskunne* 'mangiare' che implica *masi* propriamente 'banana' ma sineddoche per 'cibo', cfr. *dule masi* 'cibo da cuna' o forse cibo 'dei cuna' per *dule e masi* stante l'inammissibilità di **durmasi*, è verbo di comune impiego che però alterna con un meno formale *kunne*, propriamente 'masticare'). La direzione pare quella della formazione di un sistema di verbi a preverbo, almeno quando l'elemento preposto è un elemento pospositivo, e per oscuramento semantico progressivo. Dovrebbe essere comunque possibile distinguere quando l'elemento preposto conserva il suo valore originario trasparentemente, quando cioè siamo di fronte ad un costrutto OV, o CV, e quando il sintagma originario ha assunto valore più generico, traducendosi in un preverbo (*verboide* per Llerena 1987). Vale a dire che non tutte le composizioni ci paiono sincronicamente sullo stesso piano, anche se alcune (*mas kunne*) sono sostanzialmente ambigue. Un'analisi più fine condotta caso per caso può portare ad un lessico dei verbi a preverbo non frammischiato a banali sequenze OV.

4.10. La struttura del preverbo

Ciò che definiamo (tendenzialmente, più che sostanzialmente) come preverbo ha una struttura stabile che è monosillabica sia con sillaba leggera CV che con sillaba pesante CVC che storicamente deriva dall'applicazione della riduzione vocalica, anche quando siamo di fronte ad elementi che posposti a nomi, più spesso sono sottoposti a delezione sillabica. Sotto il profilo semantico, il verbo 'prefissato' assume un valore diverso da quello dei componenti e non ne è somma, anzi la connessione tra il significato del verbo 'composto' e quella dei componenti è solo frutto di illazione, fermi restando casi di assoluta trasparenza che costituiscono uno strato arretato in cui può ancora

⁶ E pare offrire un anello di transizione – Wagua (1984) si basa sulla varietà di Usdup, sul valore incettivo a noi noto per Dupbir e quello offerto da Llerena (1986), basato sulla varietà di Muladup.

⁷ La presenti notazioni sono costruite essenzialmente sulla lista di forme fornite in termini di schema in Wagua (1984). Non elenchiamo però la forma *an namaksale* lì inserita perché subordinazione di *namaksa*, cfr. oltre, data anche la traduzione 'quando avrò cantato'.

darsi luogo all'intero sintagma OV, anche *mola makke*. Anche morfemi legati come in prefisso causativo *o-* ribadiscono il carattere analitico delle costruzioni in discussione: avremo non **o-mor-make* bensì *mor o-make* 'faccio cucire (un panno)'

4.11. Una flessione negativa?

L'individuazione di una 'forma negativa' del verbo è indicata dal fatto che la negazione può porsi, del tutto opzionalmente, tra un verbo e l'ausiliare (cfr. ad es. in *Ied Namaked* XIV,1 *binsae sii suli nade* 'non si mette seduta a pensare') e più chiaramente dal fatto che in caso di subordinazione l'elemento subordinatore *le* può collocarsi dopo la negazione (cfr. Wagua 2000, Lez. XIX^a, 2). La negazione non è comunque suffissale ma mediante avverbio pieno, mediante *suli* che (in quanto riducibile a *sur*) si palesa come una parola (avverbio) almeno negli usi correnti. Un uso di *su* per *suli* è però in *Ied Namaked* I,9.

La forma *suli* si impiega come negazione fattuale: il vetativo è *melle*, che si antepone al verbo.

5. La cliticizzazione e l'impiego di clitici (o l'affissazione)

In termini generali parrebbe di esser di fronte alla distinzione tra elementi clitici inerentemente (o affissi propri), pochissimi di numero, ed elementi cliticizzati (in funzione affissale), e tanto si fa tradizionalmente in termini di prefissi e suffissi. Un'ipotesi possibile resta però che l'intera morfologia sia basata su di elementi clitici con buona possibilità di inserzione, tanto nei termini dei rari 'prefissi' che dei non frequentissimi 'suffissi'. La natura della lingua è prevalentemente 'suffissale', in coerenza alla sua natura pospositiva.

5.1. I 'prefissi'

Sotto forma di clitico proprio anteposto, 'prefisso' (elemento grammaticale che prende senso solo con un'altra parola) appaiono solo la forma di riflessivo puro *na-* che per Holmer (1947) ha una proprietà raddoppiante in termini di quello che in italiano chiameremmo il raddoppiamento fonosintattico (qui provocato però da un prefisso)⁸, ed il causativo *o-* (cfr. Llerena 1987, p. 25, che deriva ad es. da ciò che rendiamo come *durdake* 'imparare', *odurdake* 'insegnare', e *oburgúe* 'uccidere', da *burgúe* 'morire').

5.2. I 'prefissoidi'

Siamo poi di fronte alla casistica dei verbi 'prefissati' con cliticizzazione di forma ridotta di parole e posposizioni il cui significato risulta però da una tecnica apparentemente prepositiva (cfr. 4.9-10). È indubbiamente questo il punto più complesso, in quanto può esser visto come statico (formazione appunto di prefissoidi specificatori) o invece nel quadro di una complessiva elasticità della lingua che consente l'immissione di materiali facendo riferimento solo a clitici, in sostanza.

5.3. 'Suffissi'

Scarso è anche il numero dei suffissi propri, intesi come 'parole legate' non risultato, per quanto sappiamo, di cliticizzazione di elementi ridotti ma, nell'interpretazione che preferiamo, essi stessi clitici inerenti. Possiamo citare *-le* verbale di valore temporale o antecedente, *-na* dubitativo nominale e verbale, *-api* e *-ki* verbale, nonché i 'suffissi' temporali verbali *-e* *-sa* *-oe*. Per molti di questi almeno resta in piedi un'ipotesi di clitici. Un cenno va fatto poi al 'suffisso' enfatico *-ye* che si ritrova anche in molti nomi propri in posizione finale e che può rafforzare qualsiasi elemento. La sua connessione con *yer* 'molto', 'grandemente' e che può far supporre un **yeli* (mentre la forma

⁸ Una fonte di Dupbir ha comunque negato quest'effetto, citando [na'gopsa] 'si bevve', qui con *na-* evidentemente con valore mediale. Llerena (1987, p. 24) dà *a-* come riflessivo, apparentemente senza fenomeni rafforzanti.

yeer è secondo noi un normale allungamento enfatico), non è certa. Se la si riconoscesse saremmo ad un altro caso di riduzione sillabica.

5.4. ‘Suffissoidi’

Il gioco della riduzione sillabica e cliticizzazione degli elementi pospositivi crea apparenti suffissi casuali, mentre la cliticizzazione di elementi ausiliari dopo nomi e verbi parimenti crea apparenti suffissi modali/aspettuali (cfr. 2.9-10 e 4.8-9.).

5.5. Suffissi e suffissoidi a raddoppiamento regressivo. Suffissi a forte iniziale.

Se il prefisso *na-* avrebbe (localmente?) capacità rafforzanti ordinariamente progressive (cfr. 5.1 e nota 8), è notevole che alcuni suffissi e suffissoidi (in questo caso l’ausiliare *ali*, impiegato anche come verbo di comportamento ordinario) provocano un rafforzamento regressivo, per es. *soge – sokali*. Lo stesso accade per *-api* (cfr. 4.8)

Va notato inoltre che *-ki* ad es. in *noniki* ‘sono arrivato’ appare come un elemento inopinatamente ad iniziale forte ([‘noni(k)ki]).

6. L’ordine delle parole

6.1. Ordine basico delle parole

L’ordine basico delle parole appare SOV. Vi è una relativa libertà, processi di messa in rilievo della parte topicale sono però di tipo ‘suffissale’, mediante *-di* (*dina*) contrastivo.

6.2. Rispetto degli universali implicazionali

La lingua ha una configurazione rigidamente posposizionale e una spiccata preferenza per elementi posposti (‘suffissali’). I ‘prefissi’ apposti a molti verbi, ed in gran numero, sono originariamente, ed ancora trasparentemente, strutture AVVV se non semplicemente OV (cfr. 4.9). La posizione AVVV è quella canonica, mentre è stabile la struttura NA (cfr. 2.1). Il genitivo ha due forme, l’una GN (con marca sulla testa) e l’altra NG (con marca sulla dipendenza), cfr. 2.9. È previsto inoltre rigidamente l’ordine QN ove Q è analizzabile in ClQ.

La tecnica morfologica è quella dell’agglutinazione nel senso che ogni morfema (usato come) grammaticale ha un unico significato, in una morfologia rigidamente concatenativa, a parte pochi casi di suppletivismo nei verbi in ordine a TAM. La struttura della lingua è completamente nominativo-accusativa. Statività e movimento possono essere specificati da ausiliari. La posizione dell’ausiliare è rigidamente VAus e NAus. La marca cade ordinariamente sulla dipendenza, con le eccezioni dette (una forma di genitivo, il comitativo).

6.3. Posizione della testa

Il cuna va considerato lingua con posizione della testa a sinistra, con l’unica eccezione di un tipo di genitivo (del resto sconfinante nella frase possessiva o comunque in una predicazione) e notevolmente dell’ordine che antepone il nome all’aggettivo.

6.4. Incorporazione?

Sequenze come *an mas kunne* possono dar idea di per sé ed in isolamento di una struttura incorporante ma si è dimostrato sopra che sono semplici sequenza SOV. Parrebbe escluso **ani an maskunne*. Anche una sequenza come *an maskun bie* ‘voglio mangiare’ è una sequenza SOVAus. Si cfr. poi *an dule masi maskunne* che dà piuttosto idea di verbi a classificatori, lo stesso antepoendo un nome di pesce a *an úamakke* ‘io pesco con l’arpione’, cfr. §1. Anche là dove, seguendo il

modello esplicitato in Llerena (1987) si desse luogo ad una posizione che può contemplare un oggetto incorporato come specificante il valore assai generico della radice verbale (*make*) dovremmo dire che l'incorporazione è lessicalmente idiosincratice e staremmo allora piuttosto sul terreno di pochi verbi classificatori, d'altronde di dubbia presenza.

7. L'interrogazione

L'interrogazione non fa riferimento a specifici elementi di apposizione, ma si basa, oltre che su elementi intonativi, su alcune regole di movimento, a partire dal movimento WH- In linea generale l'elemento interrogato viene posto in posizione iniziale in strutture semplici ma tanto non accade in strutture complesse, vale a dire che una semplice struttura N'V' sarà resa in forma interrogativa V'N', ma se N' e V' sono molto appensantiti la struttura si mantiene come N'V'. Resta da indagare quanto sia rigida questa idiosincrasia. Da notare che pare inibita l'inversione del pronome, in apparente collegamento a un processo di grammaticalizzazione del pronome anteposto ad un verbo senza marche di persone (si può tra l'altro far riferimento – in termini di plausibilità tipologica del processo - alla deriva romanza di clitic e pronomi pieni anch'essi in molte varietà non più posposti).

8. Modalità della subordinazione

La subordinazione pare operarsi sia mediante aggettivazione almeno apparente sia mediante l'impiego di un subordinatore. La prima tecnica riguarda l'insieme delle significazioni di valore relativizzante, mentre la seconda tecnica si applica a significazioni causali e temporali, con una modalità che spesso fa però riferimento a costruzioni ausiliari, cfr. *sunmaksagusa* 'quando había hablado', evidentemente *sunmak-sa gu-sa*. Più chiaramente fa riferimento ad una tecnica subordinante il ricorso al suffisso *-le* (riducibile ad una sempolice *-r*) più volte citato, e cfr. *be sog bier* 'se vuoi dire', 'quando vuoi dire' (Wagua 2001, Lez. XIX^a, lì *¿Be sog bier [...]?*).

Nella posizione di complementatore- connettivo vanno anche falsi subordinatori come *aaga* 'per questo'. 'perciò', 'quindi' che appone *ga(la)* a una vecchia forma di deittico (cfr. 2.3).

Nessuna tecnica subordinativa è prevista per le dichiarative, semplicemente giustapposte

9. Il passivo e il riflessivo

La posposizione di *lege*, riducibile, secondo le modalità degli elementi pospositivi, a *le*,⁹ dà valore riflessivo e mediale al verbo, ad es in *sigle* 'tagliarsi'. Si può dare un'interpretazione passiva a certe costruzioni, che contemplano *-lege*, cfr. Llerena (1986, p. 50: *dule attursaed kaeleges a argar sega* ('El ladrón fue apresado por el ayudante del cacique [*argar*']'), con l'espressione dell'agente che sarebbe marcato però con un allativo (*sega*), più esattamente un terminativo. Questa interpretazione di Llerena potrebbe tipologicamente convincere (si cfr. lo stesso spagnolo *por* in connessione al francese *pour*, l'insieme delle significazioni dell'inglese *by*).

10. NORME DI RAPPRESENTAZIONE GRAFICA

Per un sistema ortografico oltre l'inventario alfabetico

La stessa costruzione di un inventario grafematico del cuna è operazione non ovvia e, naturalmente, controversa, anche dopo la proposta di Montalván (2000 [1973]) del resto 'bipartita' e opzionale almeno sulla *vexata quaestio* della resa di forti e deboli, Resta tale dopo una sua più o meno coerente applicazione in forme di scrittura a stampa in cuna e di redazione di manuali di insegnamento che hanno fatto un'opzione precisa (deboli rappresentate con *b d g* e forti con *p t k*)

⁹ Llerena (1987) considera però *lege* come un elemento *le* cui si appone un marcatore di verbo *-ge*, il che ci appare abbastanza diseconomico e immotivato. Un suffisso 'immotivato' verbale pare effettivamente presente in *itoge* 'ascoltare' (Llerena 1987, p. 27 e cfr. Wagua 2000, Lez. IX^a) ma questo non motiva chiaramente l'analisi di *lege*.

che appare speculare a quella praticata maggioritariamente in ambienti linguistici. Ma la discussione o la disputa su come rappresentare forti e deboli, sull'impiego o meno di *w*, quella ormai pacifica, pare, sull'impiego, ormai consolidato, di *k* non esauriscono certamente, quandanche fossero risolte, il problema della costruzione di un sistema ortografico, e questo per due motivi: le difficoltà prodotte da alcune regole operanti al confine di morfema e l'indeterminatezza della descrizione della morfologia cuna o se si vuole la stessa indeterminatezza della morfologia cuna. Questi due elementi provocano incertezze sia nella resa della manifestazione superficiale o invece della forma basica prelessicale nei casi di alterazioni prodotte dall'aggiunzione di elementi al confine, sia nella scansione del continuum fonico in 'parole' (parole grafiche). Nel primo caso (l'applicazione di regole al confine di morfema e di parola) si è data già da Montalván (2000 [1973]) una risposta solitamente, anche se non estrema coerenza, praticata, definita quella della scrittura *morfonémica*, termine che riteniamo fuorviante, in quanto il sistema di scrittura del cuna è fonologico e legato alla fedeltà morfemica (e tanto crediamo volesse indicare Montalván, solo il termine adottato – *morfonémico* – potrebbe dar idea di una scrittura morfofonologica, che invece ordinariamente non si dà, o si dà solo minoritariamente). Nel secondo caso siamo solo di fronte a scelte spesso di fatto o 'naturali' senza una determinazione 'teorica', anche per la difficoltà di descrizione del cuna sotto il profilo morfologico o per le descrizioni fuorvianti che si sono avute della morfologia cuna.

A quest'ultimo proposito, la descrizione che qui precede vuol essere il retroterra di una serie di opzioni grafiche che non si presentano qui come prescrittive sia perché chi scrive non ha autorità per farlo sia perché è convinto dell'inermità delle prescrizioni in una fase formativa di un sistema ortografico. Ogni sistema ortografico, oltre ad avere una sua diacronia ed anche una limitata variabilità sincronica dovuta sia a variabilità d'usi sia a conservazioni in nicchie di stadi precedenti, ha sempre alle spalle una fase sorgiva talora confusa e ad alta variabilità anche individuale.

Riteniamo quindi che il sistema ortografico cuna, se si cristallizzerà mai, sarà quello che risulterà dall'uso e dal prestigio dei singoli scrittori. Quanto segue è quindi solo un tentativo di legare possibili soluzioni a criteri linguistici. Ci soffermeremo anche sui rischi che ciascuna soluzione adottata può comportare per la lingua parlata, con l'effetto di stigmatizzazione che accompagna la mancata rappresentazione di una variante possibile in scrittura ma con l'opzione per altra/e variante, per i processi di ostacolo ed accelerazione che una fissazione in scrittura può provocare nelle tendenze evolutive del cuna parlato relativamente alla propria fonologia ed alla propria morfosintassi, senza toccare gli aspetti di sintassi di frase e testuali.

Un ovvio problema è quello del rapporto tra un sistema di scrittura comunque di sostanziale nuova invenzione e - in questo contesto - il sistema spagnolo (castigliano). Storicamente, le scritture alfabetiche delle lingue indigene d'America mostrano spesso un rapporto di dipendenza con la lingua della colonizzazione, che non è scalfito più di tanto dall'adozione di qualche segno non contemplato dall'inventario della lingua europea. La scelta consolidata cuna di evitare il complesso sistema di notazione spagnolo delle velari, con l'adozione di *k* e l'attribuzione (del resto ovvia dato l'inventario fonemico cuna) di un valore solo velare a *g*, è un atto di autonomia, ma giustificato spesso come necessario superamento di una 'incongruenza' (spagnola, e romanza al di là delle soluzioni adottate). Talora però si teorizza che in un'operazione di educazione bilingue è bene fare riferimento a un unico sistema ortografico per le due lingue compresenti, almeno fin dove possibile, per una facilitazione dell'apprendimento (o per la malcelata propensione all'utilizzo dell'educazione in lingua tradizionale in prospettiva della castiglianizzazione?).¹⁰ Nel contesto cuna, date differenze sostanziali del sistema fonologico da quello spagnolo, le 'fedeltà' al modello sono forse residuali e marginali, ma presenti nella prassi, ad es. per le soluzioni date alla rappresentazione dei *glides* (no a *w* ma sì a *y*). Crediamo per altro che vada evitata anche la sistematica e volontaristica differenziazione, e che debbano essere tenute in debito conto quelle che

¹⁰ Ci pare che l'idea della comune base ortografica sia congruente con la ricerca di un bilinguismo di transizione, e che la sua persistenza anche quando si ricerchi un bilinguismo di mantenimento sia dovuta solo ad una vischiosità delle impostazioni pregresse.

risultano essere convenzioni generali e interlinguistiche dei sistemi alfabetici, ad es. il valore velare e sordo di *k*.¹¹

10.1. L'inventario fonemico

Il sistema fonologico cuna, sia pure con alcune questioni aperte, è stato ripetutamente descritto.¹² Nel quadro generale e sul piano interpretativo, restano aperti i problemi pertinenti l'affricata palatale sorda cuna, per i più manifestazione forte di /s/, soprattutto la presenza o meno di vocali lunghe distintive, vale a dire se le cinque vocali cuna entrano o no in una correlazione di lunghezza, la presenza di fonemi labiovelari, asserita dai più. Quello che resta grave, anche sul piano della rappresentazione grafica (problema insussistente ad es. per le controverse labiovelari, comunque rese in *kw*, *gw* o *ku- gu-*, cfr. oltre il problema delle semiconsonanti) è l'irrisolto problema del vocalismo in ordine alla supposta correlazione di lunghezza. Una soluzione definitiva che negasse la distintività delle lunghe eviterebbe le rappresentazioni con iterazione delle vocali come in *soo* 'fuoco', del resto poco praticata nella concretezza della scrittura.

Esiste in realtà, una volta assodato unanimemente che il sistema consonantico cuna si basa, esso sì, su una correlazione di forza, manifestata – si vede – *anche* dalla lunghezza, una diatriba, e una pratica differenziata, sulla rappresentazione dei due membri dell'opposizione: una rappresentazione ad es. *t* vs. *tt* ed una rappresentazione alternativa, forse vincente, *d* vs. *t*. La prima rappresentazione pare privilegiare l'opposizione manifestata per lunghezza, anche se di solito assume - e qui sta l'elemento innaturale – che le semplici sono pronunciate sonore. La seconda sfrutta l'importante fenomeno della sonorizzazione delle deboli. In ogni caso va ricordato che *g d b* sono assunti non nel loro valore in spagnolo, almeno teoricamente, ma in quanto arbitraria rappresentazione di consonanti deboli, e che quindi il sistema grafemico cuna resta a base fonologica, non fonetica. Viene naturalmente da chiedersi quanto il rifiuto delle 'doppie' sia un ossequio all'inventario spagnolo o il rifuggire da una grafica orrida a occhi abituati a leggere lo spagnolo. La trasposizione di debole = *g* e forte = *t* è comunque intimamente coerente; inoltre va ribadito che la forza consonantica non sempre si estrinseca in lunghezza della consonante.

Non esiste una soluzione coerente nel caso dei *glides*. Coerenza e funzionalità vorrebbero che l'impiego di *y* avesse come *pendant* quello di *w*, il che eliminerebbe varie difficoltà. Vi sono però resistenze ideologiche, financo religiose (scrittura cattolica e scrittura protestante, ovviamente rispettivamente senza e con *w*). Un'altra scelta di coerenza sarebbe l'abolizione anche di *y* ed il ricorso al disambiguamento *fonologico* (perché /u/ prevocalico è sottoposto a processi consueti di devocalizzazione fonetica) mediante la presenza di accenti a sottolineare la natura vocalica di /i/ e /u/ (*úa* 'pesce' vs. *ua* 'fumo'), con una rappresentazione ad es. *abia* ['abja] 'esterno'. Una tendenza che invece si nota è la specializzazione contestuale, forse indotta analogicamente e da un recalcitrare presente all'impiego di *g d b* iniziali, correlata indubbiamente alla molto più bassa incidenza della sonorizzazione in posizione iniziale¹³, specialmente in citazione, dato che l'alfabeto cuna mai si scorderà qual è il valore di questi grafemi in spagnolo, e favorita forse dai processi di rafforzamento a cui /j/ iniziale è sottoposta. Quindi *Abia Yala* come risultato, o *wagua* ad es. appunto *Aiban Wagua*.

Una soluzione pragmatica si è adottata per rappresentare l'affricata, che crediamo sia difficile non considerare la manifestazione forte di /s/. *masmala* 'ragazzi' ha un *pendant* in *machi* e non in *massi*, proposto e rifiutato, identificato talora con *masi* 'banana, cibo'. L'adozione di *ch* non ha nessuna motivazione apparente salvo un'adeguamento allo spagnolo da un lato, e inserisce dall'altro il tarlo di una rappresentazione fonetica. Pare funzionare egregiamente però sul piano

¹¹ Non scalfito più di tanto dal valore palatale di *k* davanti a *ö* in svedese.

¹² Basti qui un riferimento a Giannelli (2001) in quanto anche riassuntivo della storia della descrizione fonologica del cuna e problematico riguardo alle questioni ancora aperte. In particolare sul problema delle lunghe si veda poi Marotta (2001).

¹³ Vedi in ultimo Giannelli (1999, 2001); Pacini (2001, *in stampa*).

pratico, mentre altrettanto non può dirsi della soluzione coerente che vorrebbe –ss–, e tanto dimostra qual è il peso reale, comunque, delle convenzioni ortografiche spagnole.

E' ormai da considerare una convenzione la non marcatura della sede accentuale, del resto coerente alla natura di condizionamento accentuale propria della lingua. L'accento può essere impiegato come diacritico, in funzione di disambiguante del valore di *i u*.

Tenendo in conto, sullo sfondo, tutti i problemi ed i contrasti esistenti, da qui procede comunque una proposta - cfr. *Propuesta de sistema ortográfico cuna* (dule gaya) - che si descrive succintamente e corrisponde poi alle scelte adottate, con discreta ma non totale coerenza, nel *Corso elementare di lingua cuna* e nello *Ied namaked*, lavori dei quali la parte italiana o senese ha curato l'edizione. Le consonanti deboli sono *sempre* indicate con /g d s b/, le forti con /k t ch p/; /w/ e /j/ iniziali sono indicati rispettivamente con *u* e *y*, se interni con *u* e *i*, il valore vocalico è all'occorrenza disambiguato mediante *ú* e *-í-*. Le vocali lunghe, sin quando non si avrà certezza della loro presenza condizionata, saranno lessicalmente indicate con l'iterazione della vocale, sistema che salva anche la vecchia ipotesi bisillabica di Holmer. Si tratta, al solito, di una soluzione di compromesso e indubbiamente provvisoria, nel senso che essa dovrà, con altre, confrontarsi con le prassi concrete, che da sé si indirizzeranno probabilmente verso soluzioni di maggiore naturalezza, in un contesto che non è *sotto vuoto* ma segnato prima di tutto dal bilinguismo, e da un'indubbia precarietà dell'insegnamento bilingue, sostanzialmente lasciato allo spontaneismo.

Ci permettiamo comunque di sottolineare un rischio: l'affermarsi – se vi sarà – della pratica della scrittura può attribuire evidentemente maggiore importanza alla dimensione scritta della lingua, che crescerà in autorevolezza.¹⁴ Quello che resterà nell'oralità senza rappresentazione in scrittura finirà inevitabilmente in substandard., come stigmatizzato. La soluzione che porta a rappresentare le deboli con *g d b* comunque sposa di fatto (in quanto è davvero difficile immaginare un cuna alfabeto che non sia bilingue) una tendenza potentemente innescata nella fonologia cuna, la sonorizzazione. A quel punto una pronuncia non-sonora delle deboli (e il problema ci pare consistente per la posizione iniziale: la posizione finale prevede una condizione fonetica per automatismo) cadrà nel substandard. L'opposizione esistente a rappresentazioni di *g d b* iniziali ha precisa coscienza, per quanto non esplicita, di questo problema.

10.2. Le regole al confine di parola

Il cuna presenta un'operatività di regole assimilative al confine di parola e di morfema, la linea vincente o almeno teoricamente asserita è quella della loro non rappresentazione in nome della fedeltà morfemica. Si tratta di una scelta precisa e probabilmente condivisibile che però produce apparenti controindicazioni pratiche per la creazione di sequenze 'improbabili' come *Dupbir* ['tup(p)ir] o ['dup(p)ir], nome cuna dell'isola altrimenti nota nel suo nome 'spagnolo' – si badi – come *Tupile*, e casi di mancata coerenza (il caso dell'affricata deaffricata o abbreviata: *machi* ma *masmala*), oltre a contrasti con usi correnti (*dagsa* anche per il consueto ['dajsa] 'disse', più spesso di fatto scritto *daisa*). I problemi sono dati soprattutto dalle regole alimentate da quella di fascoltativa delezione della vocale finale, fenomeno che non viene rappresentato, anche se talora si è attinto ad una soluzione 'italiana' (*pab*' per quello che scriveremmo *bab*, riduzione di *baba* 'padre', cfr. Squillacciotti 1998). Noi avremo ad es. dall'aggiunzione di *guebur* a *nega* (*nega#guebur*) una sequenza grafica *negguebur* che si pronuncia in realtà [ne(k)'kwebur], in sostanza si genera la regola ortografica per cui due consonanti iterate vanno lette come una forte. La stessa delezione è responsabile del rotacismo cuna (*igala* – *igar*) che viene in effetti rappresentato, a rigore con incoerenza rispetto alle premesse di fondo di fedeltà morfemica. Questa regola non copre tra l'altro tutte le varietà cuna, l'adozione della rappresentazione del rotacismo mette in condizioni di dialettalità la mancata applicazione della regola, se si punta ad una soluzione ortografica unica e invariante. D'altro canto, l'aderenza alla fedeltà morfemica e quindi la non rappresentazione del

¹⁴ Questo non è naturalmente meccanicamente necessario, e pare contraddetto da certe esperienze nord-americane (cfr. Walker 1997), ma pare altamente prevedibile specialmente in contesto latino-americano.

ritacismo porrebbe in condizione di dialettalità il rotacismo stesso, geograficamente e demograficamente maggioritario.

10.3. La variabilità della parola funzionale e avverbiale

I problemi sin qui visti sono di pertinenza strettamente fonologica. Non sono quelli più gravi della rappresentazione del cuna, e questo perché sono stati almeno affrontati ripetutamente e argomentatamente, anche se le soluzioni proposte sono tutt'altro che univoche, e questo non stupisce. C'è però sufficiente elaborazione perché i cuna possano scegliere a ragion veduta, da un punto di vista dell'analisi linguistica. I problemi più gravi sono quelli posti da elementi fonologici legati a caratteristiche morfologiche e quelli strettamente morfologici, e tanto motiva questa appendice in questo lavoro, che è dedicato alla morfologia cuna.

Non siamo di fronte a problemi di fonologia lessicale. Le soluzioni indicate in precedenza in 10.2 danno risposta, adeguata o meno, alla variabilità della forma della parola provocata dalla possibilità di delezione vocalica, e all'insegna di una fedeltà morfemica praticata con discreta ma non assoluta coerenza, eliminano il problema posto dalle regole alimentate dalla delezione.

L'importanza cruciale dell'incrocio tra fonologia e morfologia è dettato piuttosto dalla possibile cliticizzazione e dalla riduzione sillabica delle parole funzionali o delle parole impiegate in funzione grammaticale, ivi compresi gli ausiliari o i verbi impiegati come ausiliari. Esso si traduce in un problema della scansione del continuum fonico in *parole grafiche*, cioè nella positura di spazi bianchi tra elementi in cui la parola fonologica cuna è segmentabile sotto il profilo morfologico. È qui in effetti che si registrano le maggiori incertezze, ed anche se di fatto esiste una *prassi* almeno tendenziale, della quale non possiamo non tener conto, manca una indicazione di soluzione linguisticamente supportata, in quanto lo studio della morfologia cuna è indubbiamente arretrato rispetto a quello della fonologia.

10.4. Morfologia e scrittura

Vi è quindi un grave problema di unione e scansione di elementi riconoscibili in *parole* (grafiche) intendendo le parole sia come *piene* che – spesso fino a prova contraria – *vuote*, puramente funzionali, ad es. le posposizioni. Il problema grafico possiamo considerarlo inesistente per i prefissi: non solo i prochissimi 'veri' prefissi, ma anche quelli che abbiamo chiamato *preverbi* sono da rappresentare uniti all'elemento affissato. Non adatteremmo però questa soluzione quando solo la traduzione in spagnolo o in italiano dà idea di una affissazione, se 'pescare con l'arpione' si rende mediante la sequenza *úa* 'pesce' *make* 'colpire, agire', sia pure realizzata, com'è possibile, come [wa'make], non è il caso di creare un inesistente verbo cuna. Questo giustifica la rappresentazione grafica *úa make*. Ma se in [bar'dake] 'accompagnare' si riconoscono senza dubbio *bali* e *dake*, la struttura a preverbo consiglia di scrivere *bardake* e lo stesso nei rari casi in cui si abbia *balidake*. La differenza è evidentemente che *úa* è sostantivo e lo è al pari di *mor* in *mor make* che rende il senso di 'cucire' ('battere il tessuto'). La forma *bali* è invece ordinariamente una posposizione il cui significato è sufficientemente vago per catalogarla tra le parole funzionali, anche se la prossimità all'avverbio ('insieme') è evidente.

Pronunce correnti come [wamake], [bar'dake], la seconda più ovvia, mostrano come in cuna sia potente il processo di cliticizzazione, che ritroviamo anche in sede 'suffissale', specialmente in una sequenza VAus. Siamo convinti che il 'suffisso' *-gua* che si trova anche apposto ad aggettivi (*bipigua* 'piccolo') ma anche a verbi creando una sequenza come l'italiano regionale *sta a V* altro non sia che la cliticizzazione della forma *gúa* 'essere'. Lo stesso accade con *-di* che abbiamo interpretato come cliticizzazione di *dii* 'essere'. Ed è nota la serie ausiliare che indica la posizione in cui si svolge l'azione o una forma di traslocativo (*mai, sii, nai* ecc.). Vediamo l'opportunità, suffragata dagli usi correnti, di aggiungere questi ausiliari posposti alla radice o forma verbale, dando luogo anche a lunghe sequenze, stante la possibilità di combinazione delle forme ausiliari, fino alla formazione di un complesso verbale. Il raffronto tra la versione ortografica e quella morfemica con calco dello *Ied namaked* dà idea abbastanza precisa di questi procedimenti e dei loro

risultati. Secondo un uso invalso, anche la clausola *-ie* di natura enfatica è apposta all'insieme del complesso verbale, come del resto anche ai nomi propri, o ad altre forme, talora con amalgama (*gadinie* [ga'di/e]).

Altri problemi riguardano la morfosintassi nominale e quelle che sono state riconosciute come posposizioni. Le quali sono sottoposte ad un fenomeno di riduzione sillabica, con susseguente cliticizzazione e riaggiustamento accentuale della parola fonologica. Questo andamento potrebbe anche considerarsi, si è visto, come una deriva di grammaticalizzazione verso un sistema casuale, non ignota ad es. al guaraní, apparentemente su un periodo lungo. E' una prassi corrente, e *naturale* una diversa soluzione grafica per posposizioni piene, non ridotte, e ridotte e cliticizzate: la rappresentazione della posposizione come parola (vuota? o avverbiale?) a se stante, ad es. *mimmi gala* 'in favore del bambino' ed invece l'aggiunzione della forma clitica (*mimmiga*). È chiaro che questo sistema crea anche una 'coscienza' di una flessione casuale, e segue l'andamento della parola fonologica, ma si tratta dello stesso procedimento storicamente sedimentato che produce in spagnolo *dime* o in italiano addirittura *dimmi*, o *portamelo*.

Specificata pare la condizione dei pluralizzatori o collettivizzanti *mala*, *gana* che non sono sottoposti alla riduzione sillabica e sottostanno viceversa alla facoltativa delezione vocalica. Per lo stesso criterio prima indicato dovrebbero scriversi dall'elemento nominale o verbale pluralizzato, ma ciò cozza contro una prassi che evidentemente risente della pressione spagnola

10.5. Per un sistema ortografico naturale

D'abitudine il linguista offre un sistema anche ortografico concepito all'insegna della coerenza indipendentemente dai costi che questa coerenza induce. Non è questa in genere la storia dei sistemi ortografici, e non è questo quello che qui proporremo. Gli usi invalsi e la naturalezza di certe soluzioni (ad es. l'aggiunzione dei clitici) non possono essere ignorati in via pratica. Per altro esistono sempre soluzioni alternative e esistono anche problemi non risolti nel loro risvolto linguistico.

Le considerazioni sin qui svolte danno luogo ad un risvolto pragmatico, che si intende come una proposta motivata e ponderata, sostenuta da una coscienza delle forme della lingua cuna ed anche dei problemi non ancora portati a definitiva soluzione. Crediamo nell'utilità di avanzare una proposta organica, ancorché dubbiosi su alcune delle soluzioni proposte sulla base di abitudini consolidate e non tanto su considerazioni sistematiche.

Tale risvolto pragmatico è costituito da *Propuesta de sistema ortográfico kuna* (*dule gaya*) le cui premesse teoriche, lì non esplicitate, sono in questo nostro lavoro. La *Propuesta* giunge come prodotto provvisoriamente finale di una serie di apporti e discussioni di lunga lena fra studiosi della lingua, insegnanti ecc., e per quanto redatta da individui precisi (cfr. ad es. Montalván 2000 [1973]), e non senza una successione di soluzioni proposte (cfr. Smith e altri 1975) sia per motivo di snellezza di utilizzo, sia per motivi esattamente di principio, va considerata in un certo senso adespota. Le indicazioni tengono conto anche di quella che è la limitata ma non inconsistente prassi scrittoria cuna, quindi risulta, ad essere onesti, assai difficile individuarne non i redattori ma gli *autori*. Nel riportare quindi qui di seguito una appendice costituita solo dalla maggior parte del testo *El alfabeto kuna y su uso* recentemente redatta da Réuter Orán,¹⁵ teniamo distinto questo lavoro complessivo e questo appena citato (che offre anche, in più di un caso, soluzioni difformi) e posto in appendice, dalla *Propuesta*, la quale vive di vita propria e deve considerarsi di proprietà (anche intellettuale) collettiva ancorché protetta, come in premessa del manualetto stesso.

¹⁵ *Documento de trabajo* prodotto nell'ambito dei *Talleres de promoción de la lengua y literatura kuna*, Panama [2000], qui rivisto dal suo autore per dettagli di redazione.

Appendice (da Réuter Orán Bodin, *El alfabeto kuna y su uso*)

[...]

2.2. Alfabeto kuna: consta de 18 letras que son: *a, b, ch, d, e, g, y, l, m, n, o, p, r, s, t, u, y* [...]

[...]

3. Principios ortográficos.

3.1. Fonético si se representan los sonidos alofónicos, es decir, si se escribe tal como se pronuncia

3.2. Fonémico si se representan sólo los fonemas, es decir, no se registran los cambios alofónicos

3.3. Morfológico si los morfemas se registran siempre igual, no importa como se pronuncian

3.4. Morfofonémico es la combinación del principio fonémico y morfológico

4. Empleo de las vocales y las consonantes *m, n, s, ch*.

Estas letras se pronuncian como en español.

Ejemplos:

Palabras: mama, nono, esa, mese, nusa, sisa, mani, asu, osi, ome, achule, esnan, usu, nasis, ani, ichosa, moe, sia.

Frases: an sia, ia ome, an ai, es iesa, nusa nunu, nue ichosa, achule naoe, asu ichi, ai oesa, an esnali.

Oraciones: An ai es iesa, An ome ani nue mani mecha, Ome na moe sesa, Sus mima iesa

5. Uso de la *u* como *w*.

Ejemplos:

Palabras: ualik, ueruk, uia, uruo, uaar, asue, uilup, aruo, uarguen, ueliguaie, uirbaa

Frases: demar aruoe, ualik sii, neg uirbaa, uaar usii

Oraciones: Ueba uedar nade, Uegi ueruk nika, Uarguen uruenonikoe

6. Uso de la *u* atildada.

Se emplea cuando una palabra presenta la misma escritura.

Ejemplos:

Palabras: úa – ua; gúakua – guakua; úe – ue; súiti – suiti; úelesa – uelesa; úagi – uagi.

Frases: úa sosa; ua bupurmake; igar súiti; suiti arguacha

Oraciones: Machigua nue úa sosa; Sour ua oburmakdaniki; Bue gúakua an idu sigo; Be guakua burguisa.

7. Uso de la doble *m*. (Se pronuncia más fuerte y larga que la *m* simple).

Ejemplos:

Palabras: ammor, gammi, mammi, mimmi, mommor, suggammi, mummu, dimmur

Frases: gammi bini, an ammor, be mimmi, mummu mai, suggammi sii, mammi nai, dule mummu, sommor sommor

Oraciones: An ammor mor imisii; Dule dommo dommo nade; An ai mummu mai

8. Uso de la doble *n*. Se pronuncia como la *n* simple pero más larga y fuerte.

Ejemplos:

Palabras: sina – sinna; unus – unnus; ina – inna; uni – unni

Frases: sinna gukude; inna gobe; ganna ganna nade; unni gasa; unnus mesisa; inniki mai

Oraciones: An inna gobsa; Dule ganna ganna nade; An unus unni gasa; Sus suar unnus mesisa

9. Uso de la doble *s*. (Se pronuncia como *ch* y se emplea cuando hay composición o entre dos palabras)

si en una palabra van juntas).

Ejemplos:

Palabras: narassole, massate ‘plátano asado’ vs. mas sate ‘no hay comida’, misse, usse

Frases: narassole sesa; massate itosii; igar uis suli; susse nade

Oraciones: An massate itosii; An uis suli bia nade; Be susse be gole; Ue igar an uis suli,

10. Uso de la d. Se pronuncia generalmente como en español, pero tal vez como *t*

Ejemplos:

Palabras: dada, dabu, madu, dupu, badu, dummad, duba, budi.

Frases: dad nade, dabu sosa, madu ualaled, dupse nade, dub obulusa; obdudu gobsa.

Oraciones: An dabu dummad sosa; An ammor madu sobnai; An ia dupse unus ganade; Bunolo dub obulusa

11. Uso de la doble d. Se pronuncia como *t*, generalmente larga..

Ejemplos:

Palabras: naddae, daddi, daeddo, gaddae, saddae, nadde

Frases: dodo naddae, daddi gabsii; guallu gaddae; dadde mai

Oraciones: An bebo dodo naddae; Daddi ina unamai; E daeddi sunna suli.

12. Uso de la t. Se pronuncia como en español, pero generalmente larga en el medio.

Ejemplos:

Palabras: dutu, mutu, mete, bate, bute, sapat, gutu, sate

Frases: dutu achunne, bate utusa, bute marale, mete bini, sapat sichid, sate itosii

Oraciones: Dutu ib nuedi; An bae marisa; Sapat sichid an yoee.

13. Uso de la b. Se pronuncia generalmente como en español, pero tal vez como *p*

Ejemplos:

Palabras: baba, nalub, ogob, abe, morbeb, ogob, molidub, abu.

Frases: abe ariosa, nalub dusii, morbeb amisa, moludub itirisa.

Oraciones: Sus abe ariosa; Bab ogob enubnai; Bab nalub senoniki.

14. Uso de la doble b. Se pronuncia como *p*, generalmente larga.

Ejemplos:

Palabras: babbo, obbie, babbi, ibbaa, gabbie, gobbie.

Frases: babbo nade, babbi noniki, guae obbie, gabbi boe.

Oraciones: An babbo an agob amiapi; Be babbi nade gukualedba; Sus guae obbie; Bunolo gabbi boe

15. Uso de la p. Se pronuncia como en español, pero generalmente larga en el medio.

Ejemplos:

Palabras: sapin, sapi, dupu, gapan, sapan, yandup

Frases: sus sapin; dupba gudii, sapi sike, napira sogge, sapi urba, dupbir gined

Oraciones: Sipu sapan aminade; Yandupse sapan amiapi

16. Empleo de la g. Se pronuncia siempre de la misma manera - también en el caso de *ge, gi* - exactamente como la *g* española cuando esa va precedida de la vocales *a o u*.

Ejemplos:

Palabras: gaiu, gole, gucha, sagu, garba, moga, mego, gorogua

Frases: garba sobsii, nue nugusa, nue mago, gole gadii

Oraciones: Gannir gabsii; An ai mor gorogua yoi sii; Nue gar be sogoe; Dule sagu sichid yoi daniki

17. La gua, gue, gui. Se pronuncian como la *gua* de *agua*, la *gue* como la *güe* de *cigüeña* y la *gui*

como en *güiro*. No llevan diéresis.

Ejemplos:

Palabras: gualu, guili, machigua, guensak, guasir, maniguen.

Frases: gualu dige, machigua obe, guili sii, dule guensak, maniguen mete.

Oraciones: Dule guensak gualulesa; An ai nue guakisa; Sus yapa maniguenad uke.

18. Uso de la doble g. Se pronuncia como *k*, generalmente larga.

Ejemplos:

Palabras: noggobe, suggammi, negguebur, doggusa, neggabguen, geggusa, sugguinga, uaggaya

Frases: noggobe marisa, negguebur soge, neggabguen noniki, soggammi gucha, doggus dae, uaggaya durdake.

Oraciones: Bunolo an noggobe marisa, An neggueburgi an gudii; Neggabguen gusgu an noniki; An uaggaya durdakoe

19. Uso de la k. Se pronuncia igual que en español. Pero si va entre una vocal y una consonante se pronuncia como *i* ó *y*

Ejemplos:

Palabras: baksa, maksa, siksa, sunmaks, daknade, siknade,

Frases: soo siksa, madu baksa, us maksa, sunmaks binne, nan daknade, mas siknade.

Oraciones: An gir soo signade; Machigua madu baknade; An bab sunmaksii; An ia yapa soo siknae; An ia an gir daknade.

También la *g*, cuando va entre una vocal y una consonante, se pronuncia como *i* ó *y*.

Ejemplos:

Palabras: nogdar, uagmadun, negse, sugtui, dogsa, sognade, gigsikui, naguar.

Frases: nogdar mete, negse arbi, yapa dogsa, uagmadun digsa, sugtui makoe.

Oraciones: An dad ur nagnai; Ue dule an negse arbi; Gatid uagmadun digmala; Dulub akua yapa dogsa; Gigsikuimar urmaked gine

20. Uso de la l. Se pronuncia como la *l* española.

Ejemplos:

Palabras: ulu, moli, salu, nali, sulu, bulu, gole, balu, gile, mali

Frases: nali bichu, mali sorgua, gole amidii, salunis,.

Oraciones: Dad golegi úa soerba; Ogebibi nali doerbera.

La *l* se pronuncia como *r* cuando se encuentra entre una vocal y una consonante (1). Por ejemplo:

Palabras: sooulu – soour; ulu – ur; sulu – sur; gilú – gir; mola – mor.

Frases: ulu selesa – ur selesa; soolu – soour daniki; gili urue – gir urue; bulu nai – bur nai; mola gae – mor gae

Oraciones: Ukupseni sik soour daniki; Ome na morsan immie; Uegi bur nai; ¿Doa sursun itoge?

21. Uso de la doble l. Se pronuncia como la *l* simple pero más fuerte y larga.

Ejemplos:

Palabras: ollogua, nalle, salli, nollogua, guallu, gualludii,.

Frases: salli kukude, guallu gicha, singuallu, gualludii bale, dule nollogua.

Oraciones: Dule yamo guallu ogicha; Gualludii gargerba gusa; Bunolo nollo itogusa; Sin guallu

nikarba; Dule ualaguen allenadapi.

22. Uso de la r. Se pronuncia igual que la *r* española. Tal vez entre vocales puede ser larga.

Ejemplos:

Palabras: gurgin; sargi; segar; argan; eskoro; nugar; oros; sugar; argar.

Frases: gurgin sichid, argan yapanne, oros ginnid, sargi duba, eskoro amie.

Oraciones: Argar gurgin yoggusa; An ammor na mor immisii; Oros ginnid bur ganna; An gir yarganba odarmai

23. Uso de la y. Se pronuncia igual que la española.

Ejemplos:

Palabras: yauk, yannu, gaya, yala, yoogue, oyoge, yaagua, yoruku, sayegua, Olonibiginya.

Frases: yauk yargan, Guna Yala, yaagua yoggusa, yan maklesa, yoruku gusa

Oraciones: Yaagua yamo dae; Guna yar yeer itoge, Yauk yargangi uinnasa; Anmar yoruku namaloe

(1) Eso no pasa en todas las comunidades.